

Castra di Firenze

Canzone a contrasto

Dante nel *De vulgari eloquentia* scrive accennando alla parlata di anconetani spoletini e romani così scrive: «in improprium istarum trium gentium cantiones quamplures invente sunt: inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam Florentinus nomine Castra posuerat»; l'autore è quindi un Castra di Firenze, per identificare il quale la critica specializzata ha fatto di tutto, ma ogni tentativo è risultato vano. Nel codice 3793 il 'contrasto' è preceduto dalle due parole "Messer Osmano" che qualcuno ha ritenuto l'autore. Più ragionevolmente, come affermano Contini ed altri, è da accettare la "vecchia proposta che «Messer osmano» indichi il fittizio personaggio di Osimo che narra la sua campestre avventura galante, nel genere delle pastorelle, con una serva del comitato fermano, dunque peculiarmente rusticana.

Messer Osmano narra dunque una sua avventura amorosa con una donna che accetta di concedersi solo in cambio di beni che riguardano sia il mangiare (panieri pieni di fichi fioroni) sia il vestire (panni colorati, cordoncini, una cintura lavorata); anzi, sulle prime si arrabbia e lo insulta perché capisce che lui vuole comprarla "con una nocciolina" (i rossi cordoncini e la cintura) e lo manda a quel paese. L'avventura finisce bene, l'uomo resta soddisfatto e dice di non aver mai trovato da nessuna parte una donna che sa fare tanto bene l'amore, e da parte sua anche la donna è contenta, non solo per i beni che ha ricevuto in cambio, ma anche perché, al tramonto di quel bel giorno della fine del mese di Giugno (quando si trovano i fichi fioroni) la sorte le ha fatto incontrare un uomo che in fatto d'amore è un vero maestro.

Un'ultima annotazione: questa composizione rientra nel filone della poesia popolare, come il Contrasto di Cielo d'Alcamo, a dimostrazione di un filone che doveva essere ben ricco ma del quale ci è rimasto ben poco.

Edizione Contini

Testo di riferimento: Poeti del Duecento, tomo I, a cura di Gianfranco Contini, Riccardo Ricciardi editore, Milano Napoli, 1960 - Biblioteca Vaticana codice 3793 c. 26a



Una fermana iscoppai da Cascioli:
cetto cetto sa gia in grand' aina
e cocino portava in pignoli
saïmato di buona saina.
Disse: « A te dare' rossi trec[c]ioli 5
e operata cinta samartina
se comeco ti dàì ne la cab[b]a;
se mi viva, mai e boni scarponi ».
« Soca i è, mal [lo] fai [l'om] che cab[b]a
la fantilla di Cencio Guidoni¹. 10

¹ Una fermana incontrai vicino a Cascioli:
rapida se ne andava in gran fretta
mentre portava vivande in tegamini
condite con lardo odoroso.
Dissi: « ti darei rossi cordoncini
e una cintura lavorata samartina
se vieni con me nella via dei campi,
e mi accontenti, e ti darò anche buone scarpine. »
« So che fa male l'uomo che inganna
la servetta di Cencio Guidoni.

K'ad onto meo me l'ài comannato,
Ca là i' le ne vada a le rote,
i[n] qual so', co lo vitto ferato
a li scotitori, che non me 'n cote,
e con un truffo di vin misticato, 15
e non mi scordassero le gotte
e li scat[t]oni per ben minestrare
la farfiata de lo bono farfione.
Leva 'nt'esso, non m'avicinare,
ou tu semplo, milenso, mamone! »¹ 20

Ed io tut[t]o mi fui spaventato
per timiccio, che non asatanai.
Quando la fermata tansi 'n costato,
quella mi diede e disse: « Ai!
O tu cret[t]o, dogl[i]uto, crepato, 25
per lo volto di Dio, mal lo fai,
che di me non puoi aver pur una cica,
se [già] non mi prend[ess]i a noscella.
Escion[n]a, non gire per la spica,
sì ti veio arlucare la mascella! »² 30

¹ Che per mia vergogna mi ha comandato,
che io vada là alle siepi sul fiume,
dove mi trovo, a portare il vitto di cruschetto
agli zappatori, di cui non m'importa,
con un fiasco di vino cotto
e non dimentico i tegami
e le ciotole per minestrare
la polenta del buon cascamento.
Vattene subito e non avvicinarti a me
sciocco, balordo mandrillo!»

² Ed io tutto mi spaventai
intimorito, ma non mi allontanai.
Quando la fermata toccai sul fianco
quella mi percosse e disse: «Accidenti!
tisico, ammalato, ernioso
per la faccia di Dio, ti comporti male,
perché di me non avrai nemmeno un pezzettino
se credi di prendermi con una nocciolina.
Svegliati! non invecchiare perdendo tempo,
sei già tutto rosso in viso!»

[O] fermana, se mi t'aconsenchi,
duròti panari di profici
e morici per fare bianchi denchi:
tu·lli à tôrte, se quisso no 'rdici.
Se Dio mi lasci passare a lo Clenchi, 35
giungeròtti colori in tralici ».

« E io più non ti faccio rubusto,
poi cotanto m'ài [a]sucotata:
vienci ancoi, nè sia Pirino rusto,
ed adoc[c]hia non sia stimolata ». ¹ 40

A bor[r]ito ne giò a l'ater[r]ato,
ch'era alvato senza follena;
lo battisac[c]o trovai be·llavato,
e da capo mi pose la scena;
e tut[t]o quanto mi foi consolato, 45

ca sopra mi git[t]ò buona lena;
e conesso mi fui apat[t]ovito
e unqua me' non vi' [quando] altr' ei.
« Mai [lo] fai [tu] com'omo iscionito:
be' mi pare che tu mastro èi". ² 50

¹ O Fermana, se tu acconsenti
ti darò panieri pieni di fioroni
e more per rendere bianchi i denti:
tu li puoi prendere se non riveli questa cosa.
Se per Dio mi lasci passare il Chienti
aggiungerò panni colorati.»
«E allora non ti faccio più resistenza
perché mi hai tanto sollecitata:
Vieni più tardi, quando non c'è il rustico Pirino
e sta attento ch'io non sia molestata.»

² Al tramonto andai alla capanna,
tutta pulita e senza fuliggine;
e trovai un lenzuolo ben lavato,
e sulla testiera mi pose la brocca;
e tutto quanto mi sono consolato;
e lei mi coprì con una buona coperta
e con lei andai molto d'accordo,
tanto che da nessuna parte ho trovato di meglio.
« Tu non ti sei comportato come un uomo stordito,
e mi sembra proprio che sei un maestro.»

Edizione De Bartholomaeis

Testo di riferimento: Vincenzo De Bartholomaeis, *Rime giullaresche e popolari d'Italia*, Zanichelli, Bologna 1926.



UNA formana iscoppai da Cascioli:
cietto cietto s'agia in grand' aina
e cocino portava in pingnoli
saimato di buona saima.
Disse: «A te dare' rossi trecioli 5
e operata cint'a Sa Martina,
se comeco ti dàì ne la caba;
seminina, m'ài e boni scarponi.
Socaje, m'ài: fai ch''e t'aba,
la fantilla di Ciencio Guidoni» 10

«Kadontto meo me l'ài comannato,
ca làì le ne vada a le Rote;
i qual so co lo vitt' offerato
a li scotitori, ché non m'encote,
e con un truffo di vin misticato; 15
e non mi scordassero le gote
e li scatoni per bene minestrare
la farfiata de lo bono farfione.
Levant'esso, non m'avicinare,
ou tu semplo, milenso, mamone!» 20

Ed io tuto mi fui spaventato
per timiccio, che non asa' t'anai.
Quando la Fermana tans'in costato,
quella mi diede e disse: « Ai!
O tu creto, dolguto, crepato, 25
per lo volto di Dio, mal lo fai!
Ché di me non puoi aver pur una cica,
se non mi prendi a nosciella!»
« E, sciona, non gire per la spica!
sì ti veio arlucare la mascella! 30

Fermana, se mi t'aconsenchi,
daroti panari di profici
e morici per fare bianchi denchi:
tu lli a' tortte, se quisso nor dici.
Se Dio mi lasci passare a lo Clenchi, 35
giungierotti colori in tralici ».
« E io più non ti faccio rubusto,
poi cotanto m'ài sucotata:
vienci ancoi, né sia Pirino Rusto,
ed adochia non sia stimolata! 40

A Laborito ne gio a l'aterato,
ch'era alvato senza follena;
lo battisaco trovai bel lavato,
ed a capo mi pose la sciena;
e tuto quanto mi fui consolato, 45
ca sopra mi gito buona leina;
e con essa mi ffui apatovito
« E! unqua me non vi' altr' ei!
Ma i fai com' omo iscionito!
Be mi pare che tu mastro èi ». 50